

Festa di Liberazione e solidarietà

Il 25 Aprile accanto agli ultimi

di **Michele Serra**

Sul concetto di Resistenza sono state spese molte parole, negli ultimi anni. E non tutte retoriche. Mano a mano che la generazione dei giovani partigiani e dei quasi altrettanto giovani padri costituenti invecchiava e ci lasciava, è sembrato giusto e utile provare a estendere alle sfide presenti quel concetto.

• *continua a pagina 29*

con i servizi di **Simonetta Fiori** e **Paolo Griseri**

• *alle pagine 31, 32 e 33*

Il 25 Aprile e il virus

La Liberazione che verrà

di **Michele Serra**

► segue dalla prima pagina

Che implica tenacia, coraggio, capacità di sacrificarsi, sguardo al futuro (anche quando il futuro neanche si intravede). Qualità preziose e non direttamente politiche. Qualità umane. Chi non le possiede, non resiste. Ma nessuno, mai, avrebbe pensato di dover resistere a un'epidemia, flagello considerato dal nostro senso comune, a torto, come un fantasma dei secoli passati. Nessuno di noi poteva immaginarsi – se non per i casi individuali – a così stretto contatto con la morte, che è tornata a essere di colpo, come nelle guerre, come nelle grandi pestilenze, una figura sociale dominante, contigua quasi ad ogni città, ogni casa, ogni famiglia. Almeno in questo senso la frase fatta “siamo in guerra” ha una sua evidente corrispondenza, psicologica e anche oggettiva, con questi due mesi tremendi, nei quali i necrologi sui giornali locali sono fioriti a decine di migliaia, colonne di bare sono partite senza un seguito, senza un saluto, e cimiteri di emergenza, nudi e appena stilizzati esattamente come quelli di guerra, hanno segnato il paesaggio di qualche periferia urbana. Ci siamo trovati a resistere alla paura di morire, a resistere all'angoscia, a resistere all'idea incombente dell'amputazione economica e per qualcuno della povertà alle porte, e soprattutto a resistere all'attesa, rinchiusi nelle case. Con l'idea della liberazione (ogni resistenza è in

funzione di una liberazione: la famosa luce in fondo al tunnel) ancora molto vaga, una data incerta e non determinabile da alcuna ipotesi scientifica, una speranza che nessuna Fase 2 o 3 o 4, per quanto puntigliosa, può riuscire a mettere in sequenze ordinate.

Ma anche prima del 25 Aprile non esisteva 25 Aprile, non si poteva sapere quando e come una data, per intuizione popolare e per convenzione storica (liberazione di Milano), sarebbe diventata il giorno della grande festa, della gente che si abbraccia per la strada nelle foto in bianco e nero e nei rari cinegiornali d'epoca. Anche allora si resisteva, dunque, senza certezza d'esito, alcuni per vent'anni, nelle condizioni di esiliati o emarginati o ridotti al silenzio, molti altri, nell'infuriare della guerra e dell'occupazione nazista, come combattenti partigiani, o loro fiancheggiatori.

Nessuna Resistenza ha certezza di Liberazione, nessuno ha la fortuna di poter resistere a scadenza, con un lasciapassare già firmato per il giorno tale; e dunque si resiste – ce ne accorgiamo pure noi adesso – anche senza la certezza di un premio, per dignità, per compostezza, per non darla vinta al nemico. Si resiste per rimanere in piedi, non lasciarsi abbattere, non darla vinta alle avversità. Nell'occasione in corso, e non è una differenza da poco, è la popolazione intera a ritrovarsi oppressa. I contrasti politici, ideologici, religiosi sono meno rilevanti, di fronte alla minaccia comune. Quasi identica per tutti è la condizione quotidiana di reclusi volontari. Incidono di più, semmai, le differenze di censo, le quarantene agiate in larghi spazi, quelle più soffocanti e promiscue dei tanti che vivono in spazi ristretti. Ma le limitazioni di movimento, il senso di stasi forzata, di tempo fermo, di confusione tra il feriale e il festivo, tra l'oggi e il domani, è uguale per tutti, perfino per chi ha continuato a lavorare nella dismisura delle settimane piene, negli ospedali e nei servizi essenziali dove ogni turno è saltato, ogni orario è diventato parte di un continuum stremante, ogni giorno è stato uguale al precedente e al successivo. Resistenza allo stato puro, anche resistenza fisica: una delle frasi più sentite, nelle scorse settimane, uscite da volti solcati profondamente dalle mascherine, era “non possiamo permetterci il lusso di sentirci stanchi”.

C'è anche un *surplus* di adrenalina, in ogni resistenza,

qualcosa che ti fa andare oltre i tuoi limiti e che i media, sbagliando, chiamano "eroismo" ma eroismo non è. È senso del dovere, spirito di servizio, appartenenza alla comunità, amore per il lavoro ben fatto, quanto basta per ingigantire la persona e rimpicciolire l'Ego, decuplicando le forze.

L'infermiera che stramazza sulla tastiera del computer dopo un doppio o triplo turno massacrante è diventata giustamente il simbolo di questa resistenza 2020, perché a volte anche l'ovvietà mediatica vede giusto, vede lontano e riesce a rappresentarci tutti.

Con la resistenza dei nostri nonni, quella antifascista, non è lecito stabilire alcun diretto rapporto politico. Sarebbe ingiusto nei confronti della vastità dei resistenti odierni, molti dei quali magari non gradiscono apparentamenti ideologici. Ma ideali, sì. Quelli ci sono. Nella capacità di non piegarsi a circostanze soverchianti, di tenere ferma la posizione, di credere nelle proprie forze anche quando sembrano largamente soccombenti. In questo senso, dire "buon 25 Aprile" ha un significato, oggi, facilmente comprensibile a tutti. È prima di tutto un augurio: una nuova Liberazione verrà, e sarà per merito dei tanti, forse tantissimi, che hanno saputo resistere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

